

Gabriel Bertinetto

Baghdad è disposta a chiarire ogni dubbio sollevato da americani e inglesi sulla lista delle armi in proprio possesso. «Siamo pronti ad affrontare ciascuna di quelle domande, purché ce lo chiediate», ha dichiarato ieri il consigliere presidenziale Amir al-Saadi, nel corso di una conferenza stampa, in cui ha anche sollecitato il mondo «a dire all'America: togliete l'embargo e fermate l'aggressione contro l'Iraq affinché quel paese possa vivere in pace e stabilità».

Il consigliere di Saddam si è spinto sino a dichiarare che il suo governo «non avrebbe nulla da obiettare se la Cia mandasse qualcuno dei suoi assieme agli ispettori, così da poter indicare loro i siti sospetti». Rispondendo alle domande dei giornalisti Amir al-Saadi è entrato in una serie dettagliata di precisazioni. Ha ammesso che a metà degli anni ottanta l'Iraq tentò di procurarsi ossido di uranio (ma non uranio) dal Niger, ma mai si rivolse per la stessa ragione al Sud Africa. Ha confessato che nell'aprile 1990 Baghdad tentò di produrre il VX, un agente chimico mortale, ma il materiale deperì rapidamente e i tentativi furono abbandonati. Ha rivelato che entro l'anno gli iracheni forniranno a Blix la lista richiesta degli scienziati che hanno lavorato a certi progetti, e non ha escluso che i medesimi possano essere autorizzati ad andare all'estero per essere interrogati più liberamente dagli ispettori.

La presa di posizione irachena arriva dopo i minacciosi moniti di Washington e Londra, secondo cui il lungo documento consegnato il 7 dicembre scorso all'Unmovic (agenzia Onu per il monitoraggio e le verifiche) e all'Aiea (agenzia internazionale per l'energia atomica) è lacunoso e menzognero. Tale anzi, secondo Bush, da costituire una palese infrazione della risoluzione 1441 votata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite lo scorso novembre.

Proprio ieri inoltre sono uscite nuove indiscrezioni, probabilmente pilotate da fonti governative e militari inglesi e americane, sui piani d'invasione dell'Iraq. Per il New York Times squadre di agenti della Cia stanno effettuando sopralluoghi nel Kurdistan iracheno, area sulla quale Baghdad non esercita più alcun controllo dall'epoca della guerra del Golfo. Tra i loro compiti vi sarebbe quello di visitare i luoghi per il possibile collocamento di basi Usa in caso di guerra. Secondo la Reuters inoltre, che cita una fonte del ministero della Difesa britannico, americani e inglesi starebbero esaminando in questi giorni l'eventualità di un attacco dal ma-

“ La stampa britannica: fonti della Difesa rivelano piani per un'invasione dal mare con uso di mezzi anfibi ”



Monito di Francia e Russia agli Stati Uniti: decide l'Onu Parigi: la dichiarazione di Baghdad ha zone d'ombra ma non viola la risoluzione 1441 ”

Baghdad: pronti a chiarire ogni dubbio

«Se vuole la Cia può mandare i suoi e mostrare agli ispettori i siti che sospettano»



Soldati americani giocano a scacchi durante una pausa delle esercitazioni nel deserto del Kuwait

Kuwait

Muore giornalista francese schiacciato da tank Usa

Patrick Bourrat, inviato speciale di Tf-1, la prima rete televisiva francese, è morto domenica notte Kuwait, dopo essere stato investito da un carro armato statunitense impegnato in esercitazioni militari. Bourrat diventa così il primo giornalista vittima della guerra annunciata contro l'Iraq. Un portavoce dell'ambasciata di Francia in Kuwait, spiegando che il decesso è avvenuto in ospedale, dopo un'operazione chirurgica. Il giornalista aveva riportato lo spappolamento della milza e lesioni a un rene, ma le sue condizioni, in un primo momento, non erano parse gravi. Sabato, la missione diplomatica aveva comunicato che Bourrat era rimasto ferito in modo grave, ma Tf-1 a Parigi lo aveva definito «fuori pericolo». I medici kuwaitiani avevano parlato in un primo momento di quattro costole fratturate. L'inviato di Tf-1 era stato investito sabato mattina da un carro armato M1-A1 «Abrams» mentre allontanava il suo operatore che rischiava di esserne travolto. «È stato molto coraggioso nell'adoperarsi per salvare la vita del suo cameraman», ha sottolineato il portavoce. Il giornalista era stato subito trasportato all'ospedale militare kuwaitiano e aveva potuto parlare con l'ambasciatore francese, Claude Losguardi, che gli aveva fatto visita sabato. In seguito all'aggravamento delle sue condizioni, Bourrat era stato operato da chirurghi americani. «L'intervento è andato bene, ma vi è stata un'emorragia», ha precisato il portavoce. I medici hanno fatto «tutto il possibile» per salvarlo, ma invano. Il giornalista voleva tornare in Francia per le feste di Natale, ma l'ospedale aveva voluto «trattenerlo ancora un giorno perché fosse in grado di viaggiare», ha aggiunto.

«Discussioni su future operazioni anfibe sono ad uno stadio avanzato», ha spiegato la fonte, anche per le enormi difficoltà che si avrebbero nel proteggere un assalto di terra dall'eventuale uso di armi chimiche o biologiche da parte irachena.

In direzione del tutto diversa rispetto a Washington e Londra si muovono Parigi e Mosca. Ieri il ministro degli Esteri francese Renaud Muselier ha contestato l'opinione di Bush secondo cui il dossier presentato da Saddam il 7 dicembre scorso sia una «palese violazione» della risoluzione 1441. In esso, ha detto Muselier, ci sono semplicemente «zone d'ombra». Energica anche la presa di distanza russa. Il ministro degli Esteri Igor Ivanov ha respinto come «inammissibile» qualunque pressione esterna sugli ispettori che stanno control-

lando i siti sospetti in territorio iracheno.

Dopo alcuni giorni in cui avevamo sentito rullare soltanto i tamburi di guerra di Usa ed Inghilterra, ecco dunque levare alta la loro voce i capo-fila del fronte internazionale della prudenza. Francia e Russia da mesi ripetono che qualunque decisione deve essere presa in ambito Onu e si oppongono a iniziative unilaterali da parte americana. Il capo della diplomazia francese ha invitato a non confondere i punti di vista Usa con quelli della comunità internazionale nel suo complesso: «Powell parla a nome degli Stati Uniti, e noi riteniamo che il solo che possa parlare (per tutti) sia il capo degli ispettori Hans Blix, oppure le Nazioni Unite». Inoltre, ha aggiunto Muselier, «ai nostri occhi non esistono patenti violazioni (della risoluzione Onu), ma solo zone d'ombra, e abbiamo ancora un mese di tempo per cercare di chiarirle». Il ministro di Chirac si riferiva alla scadenza del 27 gennaio, data entro la quale dovranno terminare le ispezioni internazionali.

Simile il punto di vista di Ivanov: «La cosa più importante è assicurarsi che l'Iraq non abbia armi di sterminio. Tutti gli altri obiettivi vanno contro i nostri interessi». Il ministro russo si riferiva ai piani americani di rovesciare Saddam e di attaccare anche in assenza di un accordo internazionale. Ivanov ha così deluso coloro che, tra i fautori della soluzione militare, speravano in un peggioramento nei rapporti fra Mosca e Baghdad in seguito all'annullamento del contratto con la società petrolifera russa Lukoil.

Nord Corea, riattivati i reattori nucleari

Rimossi i sigilli dell'Aiea agli impianti di Yongbyon. Pyongyang: dobbiamo produrre energia

Alle parole seguono i fatti. Pochi giorni fa la Corea del nord aveva annunciato l'intenzione di riattivare i cinque reattori dello stabilimento di Yongbyon, chiusi nel 1994 al termine di un lungo braccio di ferro con gli Stati Uniti, nel corso del quale, come si seppe in seguito, si era sfiorata la guerra. Ieri è iniziata la rimozione materiale dei sigilli e degli strumenti di monitoraggio piazzati sul posto all'epoca dai tecnici delle Nazioni Unite.

Il regime di Pyongyang si giustifica dicendosi costretto ad agire in questo modo, dopo che Stati Uniti, Giappone e Corea del sud hanno interrotto le forniture di carburante. «Questa situazione -recita un comunicato ufficiale- ha costretto la Repubblica popolare democratica di Corea ad avviare

immediatamente le operazioni per togliere sigilli e telecamere dagli impianti nucleari a suo tempo congelati, e riattivare il normale funzionamento al fine di produrre elettricità».

Facendo un ulteriore passo indietro, aggiungiamo noi che la sospensione delle forniture era stata motivata con la scoperta americana di un già avviato progetto nucleare clandestino dei nordcoreani, che in teoria entro alcuni anni potrebbe sfociare nella costruzione di bombe.

Il capo dell'Aiea (agenzia atomica internazionale), Mohamed El Baradei, ha commentato duramente l'iniziativa di Pyongyang: «Poiché il combustibile spento (di Yongbyon) contiene un rilevante quantitativo di plutonio, il passo compiuto dalla Corea

del nord preoccupa fortemente dal punto di vista della non proliferazione e rappresenta un'ulteriore limitazione alla capacità dell'Aiea di esercitare la sua opera di salvaguardia in quel paese».

La Kcna, agenzia di notizie ufficiali del regime di Kim Jong-il, ha commentato la riapertura di Yongbyon, parlando dell'«invariabile modo con cui la Repubblica democratica popolare di Corea reagisce alla linea dura degli imperialisti americani con altrettanta durezza». Ed ha lanciato un pesante monito al Giappone: «Assumere un atteggiamento prudente, anziché agire precipitosamente accodandosi agli Stati Uniti, porterebbe maggiori benefici all'esistenza e alla sicurezza del Giappone». Nessuna osserva-

zione ostile invece nei confronti di Seul. Cosa che può sorprendere, se si ha presente il linguaggio che sino a pochi anni fa veniva usato nei confronti dei sudcoreani, considerati una semplice appendice di Washington, un regime-fantoccio. Ma la «politica solare» come fu chiamata in un primo tempo, o di «coinvolgimento» come venne poi ribattezzata, che il presidente uscente Kim Dae-jung ha attuato nei confronti del Nord comunista, ha dato a poco a poco i suoi frutti anche da questo punto di vista. Quella politica è stata sposata pienamente anche dal successore di Kim Dae-jung, Roh Moo-hyun, eletto giovedì scorso.

Seul ha criticato anche ieri Pyongyang per questa nuova violazione de-

gli impegni presi nel 1994. Un funzionario del ministero degli Esteri, Shim Yoon-joe, ha affermato: «Eserciterei pressioni diplomatiche in stretta cooperazione con Usa Giappone Cina Russia e la comunità internazionale, affinché la Corea del nord prenda misure per restaurare la situazione precedente». Il partito democratico del millennio, cioè la formazione politica che sostiene il governo, ha definito «sbagliata» l'iniziativa della Corea del nord. Toni, come si vede, abbastanza cauti. Del resto nei giorni scorsi sia Seul che Tokyo avevano lasciato intendere di credere che Pyongyang stia soltanto, anche se pericolosamente, tirando la corda nella speranza di indurre gli Usa a venire a patti.

g.a.b.

Clinton critica Bush «Meno guerre e più cooperazione»

Meno guerre e più cooperazione. Con queste parole, l'ex presidente Usa Bill Clinton ha criticato il suo successore George W. Bush. Senza menzionare espressamente l'Iraq, Clinton, in un articolo apparso sul settimanale tedesco Focus, scrive che «non abbiamo altra scelta che imparare a convivere: abbiamo bisogno della cooperazione non dello scontro». Un giorno gli Usa verranno giudicati per come avranno saputo usare questo momento della storia. Clinton si chiede: «abbiamo cercato di costringere i popoli a vivere secondo le nostre concezioni? O abbiamo invece cercato con la guida, l'esempio di creare un mondo nel quale le altre nazioni ci trattano secondo le nostre concezioni perché nell'ora della supremazia noi ci siamo comportati di conseguenza in modo giusto?».

segue dalla prima

Perché l'America vuol apparire odiosa?

Se il negoziato non avrà esito, come tutto lascia credere, allora dovremo adattarci ad avere, nei Paesi poveri, ancora tre milioni di morti ogni anno (ma forse di più) e circa cinque milioni di ammalati nuovi. Questa contabilità tiene conto solo dell'Aids, la malattia più famosa, non della malaria, della tubercolosi e di alcune altre decine di malattie (alcune dovute all'inquinamento idrico) che nell'anonimato settimanale dieci volte più vittime dell'Aids. Se mettiamo nel calcolo anche questi malanni minori, dobbiamo abituarci all'idea che nel 2003, nei Paesi poveri, scomparirà un numero di persone

pari ad almeno la metà della popolazione italiana, per il semplice motivo che le medicine costano troppo. Anzi, non costano troppo, perché la loro produzione richiede pochi soldi: costano i diritti che - per legge - vanno versati alle grandi industrie farmaceutiche.

Molti intellettuali e uomini politici degli Stati Uniti ogni tanto si chiedono: «Perché l'America, a sentire i sondaggi di opinione, suscita così tanta antipatia nel mondo? Sarà invidia, saranno i residui del comunismo?». Anche in altri Paesi dell'Occidente, Italia compresa, spesso leggiamo di opinioni di destra, e non solo, piuttosto stupite di un certo anti-americanismo che serpeggia persino al di fuori della vecchia cerchia dei comunisti. Come si spiega? Solo con l'abilità della propaganda anti-occidentale?

Di questa storia delle medicine an-

ti-Aids colpiscono due cose: la agghiacciante semplicità del meccanismo, e la candida reazione di chi lo difende.

Il meccanismo è questo: le industrie farmaceutiche, per 20 anni, hanno il diritto di imporre a loro piacimento i prezzi sulle medicine delle quali hanno fatto registrare il brevetto. Se così non fosse, quasi tutti i Paesi del mondo sarebbero in grado di curare l'Aids come si cura in Occidente, e cioè di controllare la malattia per 20 o 30 anni, anziché per tre o quattro. Invece i prezzi altissimi imposti dalle industrie impediscono ai Paesi poveri di comprare le medicine che servono. Eppure è nei Paesi poveri che oggi vivono il 95 per cento dei malati di Aids: dunque la realtà è che l'umanità è in grado di controllare l'Aids, ma non lo fa per via di alcune regole commerciali. Lo stesso identico meccanismo vale per

moltissime altre malattie, che in occidente quasi non esistono più ma mietono milioni di morti nel mondo povero. Tempo fa un largo fronte di organizzazioni avanzò la seguente proposta: lasciamo alle industrie i loro brevetti, e dunque la possibilità di accumulare profitti ed eventualmente di spendere parte di questi profitti in ricerca, ma riduciamo la durata dei brevetti: da 20 a 5 anni. Le industrie perderebbero pochissimi soldi, perché quasi tutti i guadagni si realizzano sui prodotti più recenti, e al tempo stesso ai poveri verrebbe garantita la possibilità di usare medicine meno vecchie e quindi più efficaci. La proposta però fu considerata sconsiderata e massimalista: volta a sconvolgere la saldezza del sistema di mercato. Tuttavia, un anno fa, sulla spinta di una grande pressione internazionale, fu concluso un accor-

do tra tutti i Paesi, che non stabiliva alcuna regola ma «raccomandava», per motivi umanitari, un occhio di riguardo per i Paesi più poveri in lotta contro l'Aids, e cioè la sospensione dei processi legali contro chi produceva alcune medicine senza brevetto. Gli americani ora hanno messo il veto su quella raccomandazione, come gli esperti avevano già previsto.

Il candore dei commenti fa quasi tenerezza. Linnet F. Deily, è una gentile signora texana, amica di Bush, da anni ai vertici dell'industria americana e oggi ambasciatrice degli Usa al Wto (l'organizzazione mondiale del commercio responsabile di queste decisioni), ieri ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Se avessimo mantenuto valida l'accordo del 2001 (cioè la raccomandazione, ndr) avremmo rischiato la vendita a basso prezzo anche di far-

maci contro malattie non infettive, come il cancro, o l'asma, o il diabete. Capite a quale disastro saremmo andati incontro? Un mondo senza più regole, dove i poveracci avrebbero potuto curarsi anche il cancro, che è una malattia del tutto priva di pericolosità sociale! Un mondo per i furbi...».

Naturalmente nessuna persona di buon senso può darsi una spiegazione ragionevole né della decisione americana né della dichiarazione della signora Deily. E con i canoni politici europei nessuno può comprendere neppure il motivo di tanta ostinazione nel rendersi odiosi al mondo. Il pilastro della politica machiavellica non è la conquista di simpatie, favori, consensi? E qualcuno dubita che se oggi l'umanità intera fosse chiamata a un referendum sulle medicine anti-Aids, la decisione di Bush sarebbe bocciata con il 90 o con

il 95 per cento dei voti?

È allora? La spiegazione forse sta nel funzionamento del rapporto che ormai si è stabilito in America - e quindi in occidente - tra mercato e politica. È un rapporto che non ammette compromessi. La politica deve obbedire, anche pagando costi altissimi. Non esiste nessun problema che possa essere affrontato e risolto al di fuori della risposta a questa chiarissima domanda: «I mercati trarranno profitto da questa soluzione?».

Ai mercati oggi conviene un lieve aumento della mortalità per Aids. Bush non può impedirlo. E noi che proviamo di fronte a questi avvenimenti una qualche antipatia per Bush, siamo condannati ad essere considerati degli ingiurabili anti-americani. Forse anche un po' bolscevichi.

Piero Sansonetti